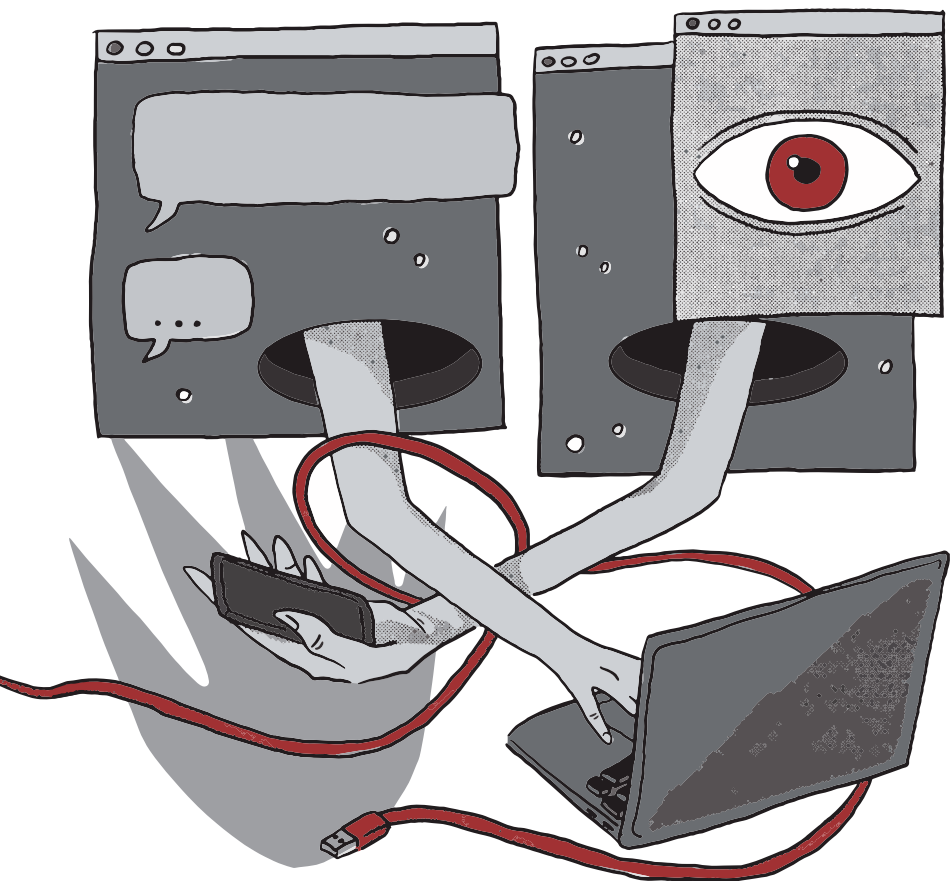




LUIZ VALÉRIO P. TRINDADE

FRUSTE DIGITALI

Discorsi d'odio e razzismo:
i social media per educare e punire

INTERSEZIONI

Collana di pensiero femminista

FRUSTE DIGITALI.

Discorsi d'odio e razzismo: social media per educare e punire

ISBN 9791280361486

© 2025 Capovolte

© 2025 Luiz Valério P. Trindade

Stampato in Italia

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico e impaginazione di Sabrina Gatto

Immagine di copertina di Claudia Cerulo

Traduzione di Silvia Stefani

Revisione testi di Nicola Biasio e Ilaria Leccardi

Collana INTERSEZIONI – I edizione settembre 2025



Corso Acqui 323

15121 Alessandria

www.capovolte.it

info@capovolte.it

FACEBOOK [@capovolte.edizioni](#)

INSTAGRAM [@capovolte.edizioni](#)

FRUSTE DIGITALI

Discorsi d'odio e razzismo:
i social media per educare e punire

Luiz Valério P. Trindade

Traduzione dal portoghese (Brasile) di Silvia Stefani

Prefazione di Elisa Giomi, postfazione di Ndack Mbaye

Nota editoriale

In accordo con autore e traduttrice, all'interno del testo si è deciso di mantenere l'utilizzo della n-word e delle parole “meticcio”, “mulatto” e loro derivati, nei casi in cui vengano riportati da post pubblicati sui social media o nella citazione di documenti storici.

Con la consapevolezza del portato violento di questi termini e delle modalità con cui essi vengono utilizzati, segnaliamo qui di seguito le pagine del testo in cui essi ricorrono, in modo da permettere a chi non volesse leggerli di saltare le medesime.

Pagine: 19, 58, 60, 67, 75, 84, 85, 90, 91, 93, 154, 155, 158, 165, 214. Si segnala inoltre che nel Capitolo 3 e nel Capitolo 6 sono riportati numerosi esempi di post e “battute” a sfondo razzista.

Nel volume si è deciso di adottare l'utilizzo dello schwa (ə) per offrire un linguaggio ampio, volto a superare il binarismo di genere e il maschile sovraesteso.

PREFAZIONE

di Elisa Giomi

Nati come spazi di apertura e comunità, i social media costituiscono oggi, purtroppo, una cassa di risonanza del discorso d'odio, luoghi dove l'intolleranza si normalizza e il razzismo si maschera da ironia o “opinione personale”, la cui espressione pubblica appare del tutto legittima. Il volume che avete tra le mani offre un contributo sociologico di grande valore per comprendere le radici profonde del fenomeno e le forme che assume online.

Distinguendosi per l'approccio diacronico e comparativo, l'opera di Luiz Valério P. Trinidad ci conduce attraverso un viaggio tanto affascinante quanto sostenuto da rigorosa documentazione e originalità interpretativa, in cui la storia dell'immigrazione italiana in Brasile, la costruzione dell'identità nazionale brasiliana e l'ideologia della “democrazia razziale” – mistificazione che ha contribuito a negare il conflitto razziale – vengono passate al setaccio per mostrare come l'odio online, apparentemente effimero o circoscritto, si innesti in realtà su strutture profonde di disuguaglianza e su narrazioni stratificatesi nel tempo e mai del tutto smantellate.

Tra gli aspetti più interessanti evidenziati dall'autore, la capacità di *camouflage* dei comportamenti aggressivi. Emerge in particolare il concetto di “razzismo cordiale”, una forma di discriminazione che si manifesta sotto le sembianze dell'ironia, del gioco, della battuta. Una modalità che permette a chi sostiene e pratica la supremazia bianca di indulgere in

battute razziste, mascherandole da gesti benevoli, di simpatia, che spiazzano la vittima e ne aumentano l'impotenza, indebolendone la reattività di fronte a quello che non appare, perlomeno in modo manifesto, come comportamento ostile.

Sono decisamente trasversali alle epoche e ai contesti queste pratiche più sottili e difficilmente riconoscibili, che si mimetizzano sotto apparenze positive o innocue e pertanto risultano ancor più insidiose delle forme esplicite di discriminazione razzista. In un saggio dal significativo titolo “Racism without Hatred”, il sociologo Raúl Pérez (2017, p. 957) nota proprio come negli Stati Uniti *humor* e ridicolizzazione di matrice razzista sono stati a lungo usati come meccanismi per promuovere la coesione sociale tra i bianchi a spese dei non bianchi. Più recentemente, Matt Sienkiewicz e Nick Marx (2022) hanno analizzato in dettaglio i processi attraverso cui molta comicità *mainstream* di destra normalizzi ideologie virulente come razzismo, misoginia, omofobia, antisemitismo e altre forme di odio.

Ed è ancora in riferimento all'odio etnico che nasce anche un'altra concettualizzazione, dal mio punto di vista di grande portata euristica, ovvero quella di “microaggressione”, originariamente ideata dallo psichiatra Chester M. Pierce (1970) in riferimento alla discriminazione razziale e successivamente declinata nelle sottocategorie di “micro-insulto” e “micro-invalidazione” (Sue *et al.* 2007). Con microaggressioni si intende umiliazioni verbali, comportamentali o ambientali quotidiane, dalla forma breve e comune, che possono essere intenzionali o meno, e veicolano offese e insulti razziali ostili, dispregiativi o negativi nei confronti delle persone razzializzate. Oggi si presta perfettamente a leggere l'ampia casistica del discorso d'odio online.

Il percorso storico-comparatistico offerto dal volume, infatti, ben illumina come le piattaforme abbiano, in realtà, “solo” slatentizzato i discorsi d’odio presenti a volte in forma sotterranea nella società. I servizi digitali e i social media in particolare, lungi dall’essere causa efficiente delle condotte antisociali – un approccio che da sociologa dei media, che rifugge il determinismo tecnologico, apprezzo sempre molto – costituiscono ulteriore veicolo, certamente capace di approfondirne e amplificarne diffusione e portata lesiva. Le interazioni ostili online non sono dissociate da quelle offline, insomma. Semplicemente, complice la loro natura tecnologicamente mediata, proliferano in modo rizomatico, perché gli individui trovano più facile esternare valori, credenze e ideologie, incluse quelle che godono di debole legittimazione sociale e la cui condivisione nel mondo reale costerebbe forme più tangibili e immediate di riprovazione o stigmatizzazione.

Non intendo con ciò minimizzare la gravità e le peculiarità che il discorso d’odio assume online e anzi concordo pienamente con Trindade quando guarda ai social media come ad un moderno *pelourinho*, una gogna virtuale dove la violenza e l’umiliazione si manifestano attraverso lo schermo, svolgendo pertanto la stessa funzione punitiva che il *pelourinho* aveva in epoca coloniale: mantenere le vittime in una condizione di subalternità, marginalizzazione e disumanizzazione.

Concorre a questo anche la possibilità di anonimato online, che “protegge” l’autore di tali condotte dall’identificazione e determina l’ulteriore inibizione di forme di autorestrizione o filtro, incrementando quel senso di legittimazione accennato poco sopra. Ed è paradossale, osserva l’autore, come anche la libertà di espressione venga utilizzata al pari di uno scudo protettivo da parte di chi produce e diffonde discorsi d’odio nei social.

È questo forse uno dei più aberranti cortocircuiti logici e morali contemporanei, che ricorre non solo nel discorso comune ma anche in quello esperto. Ben lo coglie Antonio Nicita (2025, pp. 25-26) quando osserva che «sdoganare il politicamente scorretto non è un ampliamento della libertà d'espressione di chi parla ma può rappresentare, invece, una minaccia alla libertà delle vittime. La contrapposizione tra libertà d'espressione e contrasto alle espressioni d'odio è solo apparente. È il frutto di una narrazione e di una visione culturale a senso unico che da oltre un secolo dipinge il contrasto alle espressioni d'odio come un limite alla libertà d'espressione. Invece il punto centrale, e per troppo tempo trascurato, è che le espressioni d'odio possono inibire a loro volta la libertà d'espressione delle vittime, generando paura e insicurezza, umiliandone la dignità personale, inibendone la partecipazione sociale e dunque riducendone gli spazi di libertà, inclusa la libertà di esprimere sé stesse in quanto tali».

Infine, Trindade evidenzia in modo efficace come la storia tende a ripetersi, anche in contesti e circostanze differenti. Ciò che oggi osserviamo sui social media, da un punto di vista concettuale, richiama dinamiche già viste all'inizio del XX secolo, quando migliaia di immigrati italiani si stabilivano negli Stati Uniti. All'epoca, diversi giornali e riviste diffondevano vignette profondamente xenofobe e offensive, rappresentando gli immigrati italiani secondo stereotipi che li dipingevano come causa dei problemi sociali emergenti, una minaccia al benessere collettivo, invasori non desiderati, eccetera.

I dati riportati nel volume sono eloquenti. In Brasile, il numero di contenuti razzisti registrati da Safernet è passato da poco più di duemila nel 2011 a oltre sessantamila nel 2017.

In Italia, la *Mappa dell'Intolleranza* ha rilevato una crescita vertiginosa di tweet e post a contenuto razzista, xenofobo e sessista. A questo si aggiunge la proliferazione di gruppi Facebook esplicitamente ostili alla popolazione immigrata, alcuni dei quali raccolgono migliaia di membri. Numeri impressionanti, che tratteggiano fenomeni, come il discorso d'odio in rete, cresciuti in maniera sotterranea, silenziosa, e capaci di imporsi alla nostra attenzione solo quando hanno già assunto proporzioni e "stadi" irreversibili.

Proprio qui si misura il valore di questo testo, desidero ribadirlo: non solo nella pregnante analisi della manifestazione geografica e culturale "locale" del discorso d'odio in Brasile, ma anche nella costruzione di un percorso di comprensione critica, storica e culturale, che del discorso d'odio ci consente di riconoscere le dinamiche sociali e i dispositivi retorici profondi, e pertanto destinati a sopravvivere alle "mutazioni" contestuali, online e offline.

Elisa Giomi è Commissaria dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni. Autrice di oltre settanta pubblicazioni per le principali case editrici italiane e internazionali e per riviste peer-reviewed italiane e straniere, è Professoressa Associata in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università degli Studi Roma Tre - Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo, dove insegna Sociologia della Comunicazione e dei Media; Forme del racconto televisivo; Comunicazione Pubblicitaria. Coordina il modulo Comunicazione e Media del Master in Studi e Politiche di Genere.

Bibliografia

NICITA, Antonio (2025), *Nell'età dell'odio*, Bologna, Il Mulino

PÉREZ, Raúl (2017), “Racism without Hatred? Racist Humor and the Myth of ‘Colorblindness’”, *Sociological Perspectives*, vol. 60, n. 5, pp. 956-974

PIERCE, Chester M. (1970), “Offensive mechanisms”, in Floyd BARBOUR (ed.), *The Black seventies*, Westford, Porter Sargent, pp. 265-282

SIENKIEWICZ, Matt e MARX, Nick (2022), *That's Not Funny: How the Right Makes Comedy Work for Them*, Berkeley, University of California Press

SOUTHERN, Rosalynd e HARMER, Emily (2019), “Othering political women: Online misogyny, racism and ableism towards women in public life”, in Karen LUMSDEN e Emily HARMER, (eds.), *Online othering: Exploring digital violence and discrimination on the web*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 187-210

SUE, Derlad Wing *et al.* (2007), “Racial microaggressions in everyday life: implications for clinical practice”, *American Psychologist*, vol. 62, n. 4, pp. 271-286

Introduzione

Dalla fine del 2014 studio il fenomeno dei discorsi d'odio nei social network. All'epoca venivano pubblicate le prime ricerche a livello internazionale sul tema, ma già allora sui social si verificavano numerosi episodi di razzismo, xenofobia, misoginia, omofobia, body shaming e intolleranza religiosa. Ma cosa ha davvero risvegliato il mio interesse verso questo fenomeno? Qual è stata la molla che mi ha proiettato in questa direzione?

Nel febbraio del 2015, durante una conferenza a Lisbona, mentre partecipavo a un dibattito insieme ad altre colleghe di dottorato, ho avuto un'intuizione che ha modificato in maniera definitiva la mia traiettoria accademica. Ho avuto la percezione che fosse in corso una trasformazione significativa nel comportamento di molte persone rispetto al tema delle manifestazioni di razzismo e intolleranza. Iniziavo allora a notare che le persone usavano i social network come potenti megafoni per dire cose che non sono più accettabili nel contesto sociale offline, cose che non avrebbero mai avuto il coraggio di dire apertamente. Ma, opportunamente "nascoste" dietro la tela del computer, si sentivano libere di mostrare il loro vero volto.

Quello che intuì allora è che l'odio e l'intolleranza stavano migrando nell'ambiente digitale, diventando così la "nuova normalità" nelle nostre vite, senza che la società si rendesse conto di ciò che stava accadendo, né della dimensione del problema emergente. Inoltre, nell'osservare questo fenomeno, sviluppai la percezione fondamentale che molti discorsi d'odio erano camuffati sotto forma di scherzi o battute dispregiative. Il paradosso veicolato da questa pratica consiste nel fatto che le persone posso-

no diffondere ideologie razziste e infarcite di pregiudizi, senza, tuttavia, apparire palesemente razziste agli occhi della società. Da queste prime intuizioni ha preso avvio la mia ricerca su questa tematica.

È buffo (o curioso) che, spesso, mi imbatto in una situazione bizzarra in cui qualcuno mi domanda la mia professione e io rispondo: «Sono un sociologo e studio i discorsi d'odio». Di solito la persona risponde: «Wow, ma che interessante!». Ma, generalmente, la conversazione non si chiude così, noto spesso un lieve cambiamento nell'espressione del volto del mio interlocutore, come se avessi detto qualcosa di sbagliato. A seguire, di solito, passano alcuni secondi di silenzio con un discreto scambio di sguardi (che, anche se dura pochi secondi, mi pare un tempo infinito), che io cerco di rompere con qualche spiegazione aggiuntiva perché il dialogo non si arresti bruscamente. O, a volte, la persona cambia argomento.

Ormai non me la prendo e, in realtà, capisco i motivi di questa reazione. Non si tratta di una tematica leggera e, inizialmente, può causare anche un po' di disagio o sgomento.

Tuttavia, nonostante questa situazione pittoresca, ammetto che il tema che studio mi affascina molto (non a caso me ne occupo ormai da più di dieci anni), anche perché ho un reale e forte interesse a esaminare le conseguenze sociali negative degli sviluppi della tecnologia digitale, dato che essa è ormai onnipresente nelle nostre vite, permea le interazioni sociali e influenza i comportamenti e le relazioni. Inoltre, ciò che mi spinge a continuare a fare ricerca e scrivere è il desiderio di comprendere con chiarezza questa di-

namica per poter mitigare i suoi effetti e condividere questo sapere con il maggior numero di persone possibile. È in questa cornice che si inserisce il libro che state leggendo.

Ma cosa sono i discorsi d'odio? Sono le manifestazioni di pensieri, credenze, valori e ideologie volte a svalutare, screditare e umiliare una persona o un gruppo sociale, in virtù di caratteristiche come il genere, l'orientamento sessuale, il credo religioso, la razza¹, la nazionalità o la classe sociale. I discorsi d'odio possono essere espressi oralmente o per iscritto, come avviene sempre più spesso nei social network di tutto il mondo. A volte si manifestano in maniera esplicita, aggressiva e senza filtri (spesso accompagnati dall'utilizzo di parolacce e turpiloquio), altre sono camuffati sotto forma di battute svalutanti.

Come la letteratura dei *Critical Race and Ethnic Studies* sta evidenziando già da alcuni anni, le battute e le barzellette discriminatorie sono spesso utilizzate per trasmettere ideologie imbevute di stereotipi senza che chi le diffonde possa essere tacciato di razzismo. Il fatto che raccontare barzellette e fare battute sia un atto comunicativo socialmente accettato conferisce all'individuo una sorta

1 È fondamentale chiarire che il concetto di "razza" è una costruzione sociale e non ha alcun fondamento biologico. Le scienze umane e sociali da molto tempo hanno rifiutato le connotazioni biologiche del termine: anche in questo libro, dunque, il termine è esclusivamente di natura storica e sociale. Parlare di razza, dunque, non significa dare adito alla credenza dell'esistenza di differenze biologiche all'interno della specie umana, ma piuttosto riconoscere i processi storici e di costruzione sociale che l'hanno resa un dispositivo che ancora oggi produce oppressione, discriminazione, umiliazione, sfruttamento e gerarchie sociali. Per approfondire si veda Luiz Valério P. Trindade (2023), "La razza non esiste. Il razzismo sì", *Italia Caritas*, 27 novembre.

di protezione. Spesso, ²infatti, la persona risponde alle accuse ribattendo che si trattava solo di “uno scherzo inoffensivo”. In questo modo, secondo le sociologhe Cristina Sue e Tanya Golash-Boza (2013), la persona oggetto della battuta che contesta o esprime il proprio disagio esplicitamente viene classificata come sprovvista di senso dell’umorismo e le sue richieste vengono, dunque, delegittimate.

Per esempio, in Brasile, le battute razziste rappresentano una faccia del cosiddetto *jeitinho brasileiro*, cioè del “modo di fare alla brasiliana”, termine creato dall’antropologo Roberto DaMatta (1986). Il concetto rimanda a una forma di interazione sociale in cui l’individuo fa ricorso all’astuzia e all’informalità per eludere abilmente le norme e le convenzioni sociali, evitando di assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Non si tratta necessariamente di mettere in atto comportamenti illegali, ma in molte circostanze solleva delle questioni di carattere etico. Il *jeitinho brasileiro* permette anche a chi difende la supremazia bianca di raccontare in modo “naturale”, senza preoccuparsi delle conseguenze, le freddure razziste, giustificandole come manifestazioni di affetto e simpatia, fenomeno che viene definito nel mondo della ricerca come “razzismo

2 Il Barometro dell’odio nello Sport, ricerca elaborata dal CODER dell’Università di Torino nell’ambito del progetto Odiare non è uno sport, individua quattro dimensioni dell’*hate speech* sui social media: 1) linguaggio volgare, primo indicatore del fatto che l’interazione avviene al di fuori – o ai confini – dei requisiti base di una conversazione civile; 2) aggressività verbale, ossia parolacce e insulti volti a offendere verbalmente un altro soggetto; 3) evocazione di aggressività fisica, ossia la minaccia verso un’altra persona con riferimenti alla sua incolumità fisica; 4) discriminazione, ossia espressioni volte a offendere un altro soggetto sulla base di caratteristiche quali etnia, religione, genere, orientamento sessuale, condizioni fisiche o psichiche o per quella che viene considerata una diversità rispetto a modelli egemonici.

cordiale” (Pacheco 2011). La perversità di questa pratica maliziosa consiste nel fatto che essa costituisce una sorta di tranello per la vittima di razzismo, che si trova sprovvista di mezzi e risorse per contestare un comportamento apparentemente “cordiale” e “amichevole”.

Se già nel contesto italiano vi è una grande carenza di studi sulla relazione tra umorismo dispregiativo e discorsi razzisti, l’analisi su come essa si manifesta nell’ambito dei social network è totalmente inesistente. Uno dei pochi lavori che collegano umorismo e razzismo è molto recente: si tratta della ricerca di Erika Liu (2023), che studia l’utilizzo dell’umorismo per riprodurre stereotipi razzisti contro individui asiatici nel contesto italiano. Nella sua tesi di dottorato, l’autrice sostiene che la diffusione e la costante ripetizione di rappresentazioni comiche di individui “gialli” contribuisce a naturalizzare, consolidare e legittimare il razzismo. Inoltre, questa pratica riafferma i valori associati alla bianchezza come norma universale di “normalità” contrapposta agli “altri”.

Alla luce di queste considerazioni, oggi, è possibile osservare come, a fronte dell’esplosione dei social network e della loro onnipresenza nella vita delle persone (soprattutto giovani), i discorsi d’odio si stanno spostando su queste piattaforme. Ricerche recenti pubblicate da diverse autorità e istituzioni scientifiche rivelano che le manifestazioni razziste sono ampiamente diffuse tanto nei social network brasiliani quanto in quelli italiani. In accordo con i dati divulgati dall’organizzazione non governativa Safernet, tra il 2011 e il 2014, i casi documentati di discorsi d’odio sono aumentati da 2.038 a 11.090 (Pacheco 2011).

Monitorando questa tendenza, lo studio *Dossiê Intolerâncias*, condotto nel 2016 dall'Associazione Brasiliana di Comunicazione Pubblica, ha mappato 32.376 commenti con termini offensivi postati su Facebook e Twitter/X³ tra i mesi di aprile e giugno di quello stesso anno. In questo panorama, il dossier ha rilevato che il 97,6% dei commenti consisteva in manifestazioni di intolleranza razziale, stereotipi e discriminazioni contro persone nere (Pereira *et al.* 2016). Nell'anno seguente, i nuovi dati divulgati da Safernet hanno registrato il verificarsi di 63.698 manifestazioni d'odio nelle reti sociali brasiliane, un terzo delle quali rivolte contro persone nere (Boehm 2018; Tavares 2018).

Purtroppo, la questione non si esaurisce qui. Al contrario, la mia ricerca di dottorato in sociologia sul fenomeno della costruzione e diffusione dei discorsi razzisti nei social network ha raccolto dati altrettanto allarmanti. Dall'analisi del contenuto di 109 pagine pubbliche di Facebook e 224 articoli di giornale riguardanti decine di casi di discorsi razzisti riportati dalla cronaca tra il 2012 e il 2016, è emerso chiaramente che le donne nere sono il bersaglio principale di tali pratiche. Secondo i miei studi, le donne nere nella fascia d'età tra i venti e i trentacinque anni, che oggi stanno vivendo un processo di mobilità sociale, rappresentano l'81% delle vittime dei discorsi d'odio di matrice razzista nei social network (Trindade 2018).

Considerando il contesto italiano, nel 2019 la quarta edizione della Mappa dell'intolleranza di Vox - Osservatorio Italiano sui Diritti (2019), riporta dati preoccupan-

3 Da luglio 2023, Twitter ha modificato il proprio nome in "X". Tuttavia, per mantenere una coerenza con i numerosi studi già pubblicati nell'ambito, si manterrà in questo testo la denominazione "Twitter/X".

ti, basati sull'analisi di 215.377 tweet che trasmettevano discorsi d'odio. In particolare:

- a. 74.451 tweet (ossia il 34,6% del totale) avevano come target principale la popolazione immigrata, soprattutto proveniente dal Nord Africa, fatto che dimostra come i discorsi d'odio xenofobi intreccino le dimensioni della razza e del luogo di origine;
- b. 55.347 post (25,7%) erano contro le donne, a riprova del carattere misogino dei discorsi d'odio;
- c. 30.387 attacchi (14,1%) erano diretti contro persone musulmane, espressioni dunque di intolleranza religiosa;
- d. 23.499 tweet (9,26%) erano contro persone ebrei, riproducendo discorsi antisemiti;
- e. infine, 11.741 attacchi (5,45%) avevano come bersaglio persone omosessuali, dunque, erano forme di discriminazione omofobica.

Più recentemente, secondo i dati divulgati nella settima edizione della Mappa dell'Intolleranza di Vox - Osservatorio Italiano sui Diritti (2023), il razzismo nei social network continua a essere un problema grave e preoccupante. Lo studio ha mappato 1,8 milioni di tweet, 154.170 dei quali sono stati classificati come razzisti. Tra i dati divulgati dalla ricerca, richiamano particolare interesse i seguenti elementi:

- a. esiste una forte correlazione tra i discorsi d'odio di matrice xenofoba e razzista, tanto che è possibile affermare che molti discorsi d'odio nei

social network si sviluppano a partire da sentimenti di odio e paura verso la popolazione immigrata;

- b. all'interno di Facebook esistono più di 350 comunità esplicitamente ostili alla popolazione immigrata e ognuna di esse conta almeno da 5.000 a 7.000 follower;
- c. tra i termini profondamente dispregiativi usati con più frequenza su Twitter ricorrono: neri, zingari, terroni, mangiabananane.

Gran parte delle persone immigrate offese nei social network italiani sono nere e provengono dal Nord Africa. Rifacendomi al concetto di “intersezionalità” (Crenshaw 1991; Akotirene 2022) possiamo notare che si ha una sovrapposizione tra dimensioni diverse che amplificano l'impatto negativo dei discorsi d'odio. La persona (o il gruppo sociale), infatti, viene attaccata non solo in ragione del colore della sua pelle, che rappresenta un elemento visibile di differenziazione sociale e di stigmatizzazione, ma anche per aspetti come il luogo di nascita, il genere, la classe sociale, l'orientamento sessuale e il credo religioso.

L'insieme di dati e indicatori discussi dimostra chiaramente la presenza di un grave problema sociale, che non può e non deve essere ignorato o negato. È necessario comprendere il fenomeno nella sua globalità, analizzandolo e discutendone con rigore, per risolverlo alla radice. I discorsi d'odio di matrice razzista non possono essere trattati o considerati come qualcosa di naturale e accettabile nelle società contemporanee, né tantomeno come un elemento inevitabile dell'universo dei social network.

Fatte queste considerazioni introduttive, è importante spiegare che questo libro è stato pubblicato inizialmente in portoghese nel 2022, con l'obiettivo di analizzare criticamente i significati veicolati dai discorsi d'odio di matrice razzista che circolano nei social network brasiliani contro le donne nere. Nel ripensare l'opera per il pubblico italiano, ho deciso (insieme alla casa editrice Capovolte) di non realizzare semplicemente una traduzione *ipsis litteris* dal portoghese all'italiano, ma di dare vita a un testo rinnovato capace di tessere dei legami concettuali tra l'Italia e il Brasile, per evidenziare la centralità della questione discussa anche nella società italiana.

Con questi propositi, ho scelto di fornire a chi legge, come prima cosa, una contestualizzazione storica e concettuale che permetta di illuminare la trama di relazioni che uniscono i due Paesi. Con questo obiettivo, sarà necessario fare un viaggio all'indietro nel tempo per riprendere alcuni aspetti chiave della loro storia e, soprattutto, della loro intersezione. Mi riferisco, in particolare, alla grande emigrazione italiana verso il Brasile avvenuta tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Questo spostamento temporale costituirà una base fondamentale per una comprensione più approfondita del fenomeno dei discorsi d'odio. Per la precisione, essa aiuterà a dare risposta a due domande essenziali:

1. Perché le persone nere sono tra le vittime principali dei discorsi d'odio nei social network?
2. Qual è il significato veicolato da tali messaggi?



Figura 1: Diagramma semplificato del fenomeno dei discorsi d'odio.

► **Fonte:** l'autore

Si può dunque ritenere che, figurativamente parlando, il fenomeno dei discorsi d'odio rappresenti soltanto la cima di una piramide, che fonda le sue basi su altri elementi, come illustrato nella figura 1.

Secondo la piramide rappresentata, i discorsi d'odio non sono un fenomeno che si autogenera, ma sono l'espressione più violenta di elementi radicati nella formazione storica e culturale di una collettività. Per questo motivo approfondire alcuni aspetti essenziali della formazione storica e culturale dell'Italia, del Brasile e le loro relazioni ci permetterà di comprendere pienamente

il significato dei discorsi d'odio oggi in circolazione. Naturalmente, non intendo proporre una rassegna storica esaustiva, sarebbe un obiettivo che esula dallo scopo di questo lavoro. Al contrario, mi focalizzerò esclusivamente su una serie di eventi chiave attentamente selezionati che, combinati tra loro, possano offrire un adeguato panorama storico a chi legge.

Concludo questa introduzione tracciando in sintesi il viaggio che propongo con questo libro, simbolicamente pensato come un percorso volto ad accompagnare chi legge nella risoluzione graduale di una sorta di rompicapo, seppur in maniera lineare, fruibile e chiara.

Il libro è strutturato in sette capitoli. Il Capitolo 1 è dedicato a una breve trattazione storica dell'immigrazione italiana in Brasile nel passaggio tra il XIX e il XX secolo. Questa sintetica revisione storica è di fondamentale importanza perché è direttamente collegata alla formazione del Brasile moderno, nato dopo la proclamazione della Repubblica nel 1889, e, dunque, alla costruzione dell'identità nazionale brasiliana. Inoltre, questo capitolo riprende brevemente un episodio di discriminazione sofferto da immigrato italiano negli Stati Uniti alla fine del XIX secolo che ci aiuta a considerare come la storia si può ripetere seppur sotto spoglie diverse.

Alla luce dell'analisi dell'immigrazione italiana in Brasile, il Capitolo 2 intende analizzare il progetto di creazione del "Brasile moderno" elaborato alla fine del XIX secolo dall'élite nazionale, che ha imposto la bianchezza a discapito della nerezza. Mentre la bianchezza era investita di una serie di significati positivi come la modernità, il progresso, la bellezza e la superiorità, la nerezza

veicolava esattamente gli elementi contrari. Il capitolo affronta anche il tema della nascita del mito della “democrazia razziale”, che ancora oggi permea le relazioni sociali e razziali brasiliane. Infine, spiega il ruolo svolto dall’immigrazione italiana nel promuovere l’ideologia dello “sbiancamento” in Brasile.

In continuità con i concetti e gli elementi storici discussi nei primi due capitoli, il Capitolo 3 tratta della costruzione dell’identità nazionale (principalmente brasiliana, ma anche italiana), che ha come base principale l’imposizione della bianchezza. Inoltre, discute il ruolo della resistenza simbolica e politica veicolata dai capelli afro naturali (soprattutto delle donne) in Brasile e in Italia, grazie a uno studio recente condotto nella penisola da due ricercatrici.

Il Capitolo 4 analizza come i discorsi d’odio siano oggi migrati sui social network e siano diventati un fatto estremamente comune tanto in Brasile quanto in Italia. Il capitolo si addentra anche nel dibattito che discute la relazione tra discorsi d’odio e libertà di espressione.

Per completare questa analisi, il Capitolo 5 discute il fenomeno in maniera più approfondita nell’ambito dei social network. Tra i vari temi, descriverò come Twitter/X sia stato utilizzato come potente cassa di risonanza per l’odio tanto in ambito nazionale quanto internazionale. Inoltre, il capitolo spiega come le piattaforme dei social network lucrino sulla diffusione dei discorsi d’odio.

A partire dalle basi concettuali costruite nei capitoli precedenti, il Capitolo 6 mira a decifrare il significato veicolato dai discorsi razzisti nei social network. Descriverò i social come un moderno e virtuale *pelourinho*. Nelle antiche città coloniali portoghesi il *pelourinho* era, di fatto,

una colonna posizionata nella piazza centrale utilizzata per la flagellazione e la punizione delle persone schiavizzate ribelli. Esso aveva la duplice funzione di punire e, al contempo, “educare” il resto della popolazione schiavizzata. Come discuterò in questo capitolo, oggi i discorsi d’odio sui social network rivolti principalmente a determinati gruppi sociali svolgono la stessa funzione: punire ed “educare”. Questa analisi ci aiuterà a rispondere alle due domande centrali di questo libro.

Il Capitolo 7, conclusivo, oltre a tessere un’analisi critica del fenomeno dei discorsi d’odio nei social network, presenta anche alcuni possibili percorsi per affrontare il problema.

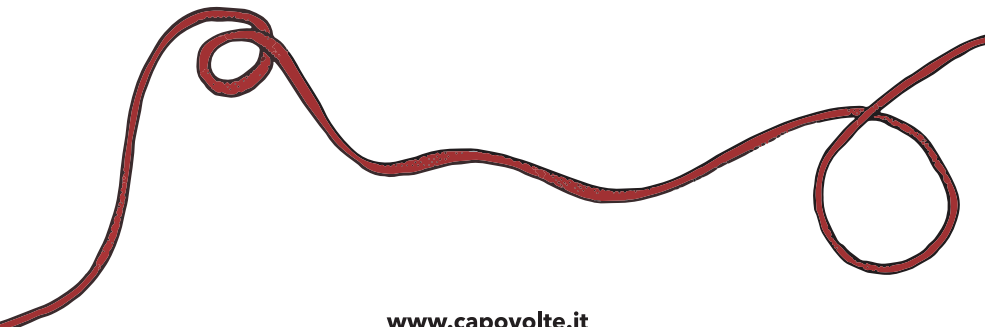
Mi auguro che quest’opera non contribuisca soltanto a evidenziare o dare risalto a un preoccupante fenomeno sociale ma, soprattutto, possa accrescere nella società una consapevolezza critica e cosciente su questo tema, arricchendo il dibattito pubblico alla ricerca di possibili soluzioni. Inoltre, spero che possa fornire un contributo per una futura discussione e implementazione di politiche pubbliche volte ad affrontare la questione.

Per concludere, una delle criticità più gravi legate alla nascita e alla diffusione dei discorsi d’odio sui social network risiede, a mio avviso, nel fatto che – man mano che la società li accetta come parte integrante, normale e inevitabile del discorso pubblico – si smarrisce del tutto la capacità di indignarsi. È questo assuefarsi al linguaggio dell’odio che trovo particolarmente inquietante. Da qui nasce l’urgenza di comprendere il fenomeno nella sua interezza: solo attraverso una conoscenza seria, solida e rigorosa possiamo disinnescare, uno a uno, gli ingranaggi che lo alimentano.



Stabilendo un'analogia concettuale con il *pelourinho* coloniale come spazio pubblico e centrale di dimostrazione di potere, punizione e "rieducazione" delle e dei "ribelli", oggi i social network svolgono il ruolo di *pelourinhos* moderni. I discorsi d'odio agiscono come frustate simboliche inflitte a persone e gruppi sociali che "osano" emergere socialmente e occupare spazi e ruoli di rilievo tradizionalmente associati all'esclusività della bianchezza.

Traduzione di Silvia Stefani
Prefazione di Elisa Giomi
Postfazione di Ndack Mbaye



www.capovolte.it

ISBN 979-1-28036-148-6



9 791280 361486

€ 18,00

COLLANA
INTERSEZIONI